

Bruno Marolo

WASHINGTON Kofi Annan ha ammesso George Bush. Nel Consiglio di sicurezza convocato per discutere del futuro dell'Iraq, il segretario generale dell'Onu ha spinto per un rapido passaggio dei poteri dagli americani agli iracheni, e ha posto condizioni che richiederanno tempi lunghi per il processo a Saddam. La cattura di Saddam, ha detto, «offre l'occasione perché gli iracheni prendano il controllo del loro destino». Mancherà forse il tempo per organizzare elezioni «libere, giuste e credibili», ma la scelta di un governo provvisorio «deve essere trasparente» e gli iracheni «devono essere i veri proprietari dei meccanismi con cui saranno governati». Quanto alla sorte del dittatore prigioniero, Kofi Annan ha ribadito che l'Onu non può approvare un processo destinato a concludersi con la pena di morte.

In queste condizioni, Saddam non potrà essere processato per diversi mesi. Gli americani lo terranno segregato come il suo ex vice Tareq Aziz. Il comandante delle forze di occupazione in Iraq ha precisato che non gli saranno concesse tutte le garanzie prescritte dalla convenzione di Ginevra. Fonti governative a Washington sottolineano che l'istruttoria sarà lunga. Il presidente George Bush ha dichiarato ieri che Saddam «merita la giustizia estrema», cioè la pena di morte e sarà giudicato dal popolo iracheno in un processo pubblico. Tuttavia non ha detto quando questo avverrà. La Casa Bianca vuole evitare controversie e potrebbe trovare un rinvio a dopo le elezioni del novembre 2004. Dopo la presa di posizione di Annan infatti è diventato difficile consegnare il prigioniero a una giuria irachena che lo dichiara colpevole di crimini contro l'umanità e proceda all'esecuzione. Questa tendenza si era manifestata con le dichiarazioni di Muwaffaq Rubaiye, membro del consiglio provvisorio di governo iracheno. «Il 30 giugno - aveva affermato Rubaiye - otterremo la sovranità, e l'esecuzione di Saddam potrebbe essere fissata per il primo luglio». Questo tipo di giusti-

“
Tempi lunghi per il processo
La Casa Bianca vuole evitare guai e potrebbe trovare conveniente un rinvio del giudizio a dopo le elezioni



Il comando americano: la Convenzione di Ginevra sarà rispettata a nostra discrezione
Agenti della Cia conducono gli interrogatori del dittatore”

Bush: Saddam merita la pena di morte

Gli Usa terranno segregato il raïs come Aziz. Annan: ora gli iracheni devono riprendersi il loro destino

CHI PROCESSERÀ SADDAM				
Ipotesi su come Saddam Hussein potrebbe venire processato per i crimini commessi come dittatore dell'Iraq				
	Amministrazione civile statunitense	Nuovo governo iracheno	Corte Internazionale di Giustizia	Tribunale ONU per l'Iraq
Stato attuale	Controllo militare dell'Iraq e gestione della ricostruzione	Governo provvisorio incaricato di convocare nuove elezioni nazionali e locali nel 2004	Dal 1946 ha condotto vari processi civili e penali	Proposto come modalità per perseguire crimini di guerra e abusi dei diritti umani
Base attuale	Baghdad	Baghdad	L'Aja, Paesi Bassi	New York
Autorità	Controllo post-bellico dell'Iraq	Governo provvisorio rappresentativo del popolo iracheno supportato dagli Usa	Riconosciuto da tutti i membri ONU segue la legislazione internazionale	L'ONU deve i suoi poteri all'accordo del 1945 e può costituire nuove agenzie
Nominato da	Presidente Bush con il consenso del Congresso	Amministrazione Usa in Iraq, partiti anti-Saddam, leader locali	Assemblea Generale ONU, Consiglio di sicurezza	Assemblea Generale ONU, Consiglio di sicurezza
Probabili accuse	Posizione di comando nel terrorismo globale	Crimini contro il popolo iracheno e nei confronti di alcuni gruppi etnici	Crimini contro l'umanità e crimini di guerra in Kuwait e Iran	Crimini contro l'umanità e crimini di guerra in Kuwait e Iran
Posizioni sulla pena di morte	Leggi federali e marziali consentono le esecuzioni	Favorevole all'esecuzione di Saddam	Nessuna pena di morte. Per i crimini peggiori è previsto l'ergastolo	Non favorevole nei confronti di una condanna a morte
Precedenti	Processi federali nei confronti di sospettati di terrorismo	Consuetudini giuridiche pre-Saddam, legge islamica	Precedenti processi per crimini di guerra e genocidio	Tribunali speciali dell'Onu all'Aja sui crimini di guerra in Jugoslavia e Sierra Leone

Fonte: AP, Reuters, Nazioni Unite

KRT-P&G Infograph

il caso Tareq Aziz

Ad aprile si consegnò agli Usa
La moglie: non lo vedo da mesi



L'ex vice premier iracheno Tareq Aziz

A confermare che quell'uomo con la barba lunga scovato dagli americani in un cunicolo a Tikrit fosse davvero il dittatore iracheno sarebbe stato, stando a quanto detto dagli americani, anche Tareq Aziz, l'ex ministro degli Esteri dell'Iraq e stretto collaboratore di Saddam. Dal 24 aprile, Aziz è nelle mani degli americani. Si è consegnato a loro con un accordo che prevedeva il salvataggio in Giordania per i suoi familiari e il permesso di mantenersi in regolare contatto con loro. Nel «mazzo di carte» dei super-ricercati Aziz era stato classificato come l'8 di picche. Pochi giorni dopo la sua cattura, circolò la notizia secondo cui Aziz sarebbe stato disposto a collaborare con gli Usa, in cambio però dell'asilo politico in Gran Bretagna. Notizia subito smentita dal premier inglese Blair. Il 3 maggio scorso Bush fece sapere che Aziz non stava collaborando: «non sa dire la verità. Non sapeva farlo quando era al potere e non sa farlo ora che è prigioniero». Questa è stata una delle ultime dichiarazioni del presidente Usa sull'ex ministro degli Esteri iracheno. L'11 agosto, Aziz torna di nuovo alla ribalta delle cronache. Stavolta a parlare di lui è la moglie Violet che a più riprese - l'ultima volta il 29 ottobre - punta il dito contro la Cia e Bush colpevoli di aver rotto l'accordo in base al quale il marito si era consegnato agli Usa. «Siamo stati ingannati. Dal giorno della sua resa abbiamo ricevuto solo due lettere attraverso la Croce Rossa», ha dichiarato la moglie. «Ci avevano promesso che avremmo potuto vederlo ogni settimana, invece non sappiamo dov'è», ha detto Violet, secondo cui gli americani non le hanno permesso nemmeno di contattare l'avvocato del marito che - secondo le sue informazioni - è rinchiuso in una piccola cella, forse vicino all'aeroporto di Baghdad ma nessuno lo ha mai confermato, con pochissimi rapporti con l'esterno.

zia avrebbe qualche vantaggio per George Bush. Un tribunale iracheno composto dagli sciiti e dai curdi perseguitati dal passato regime metterebbe l'accento sulla strage nel villaggio curdo di Halabja, dove le forze del dittatore hanno usato armi chimiche contro la popolazione disarmata, e sulle fosse comuni in cui sono stati gettati i ribelli sciiti nel 1991. Il governo americano vuole invece evitare un processo internazionale in cui emergano i retroscena sulle armi di sterminio denunciate come «pericolo imminente» per giustificare la guerra.

La soluzione più spiccia tuttavia potrebbe essere controproducente dopo l'avvertimento dell'Onu. Del resto, gli stessi giuristi americani hanno avvertito la Casa Bianca della necessità di tempi lunghi. «In primo luogo - ha spiegato un alto funzionario - è necessario decidere dove si svolgerà il processo, chi saranno giudici, chi sosterrà l'accusa e quali saranno i difensori. In secondo luogo occorrerà esaminare una montagna di documenti e interrogare centinaia di testimoni prima dell'incriminazione». Questa procedura potrebbe durare più di un anno. Le ragioni giuridiche coincidono con le esigenze politiche del presidente Bush, che difficilmente darebbe il via durante la campagna elettorale a un processo di cui non avesse il pieno controllo.

Spingono nella stessa direzione i militari, che vogliono interrogare a fondo Saddam senza l'impiccio di osservatori internazionali. Il generale Ricardo Sanchez, comandante delle truppe in Iraq, ha chiarito il senso delle dichiarazioni del ministro della difesa Donald Rumsfeld sul rispetto della convenzione di Ginevra. Ha spiegato che Saddam non sarà torturato e tra qualche tempo un delegato della Croce Rossa potrà visitarlo, ma per quanto riguarda gli interrogatori il discorso cambia. La convenzione di Ginevra consente di chiedere ai militari prigionieri soltanto il nome e il grado, e vieta la deportazione dei civili fuori dal loro paese. Saddam non è trattato né come militare né come civile, viene considerato un terrorista e non un prigioniero di guerra. È stato preso in consegna da un gruppo di agenti della Cia e dello spionaggio militare americano e portato al sicuro fuori dall'Iraq. Sono stati invitati a partecipare agli interrogatori anche militari britannici. Per un lungo periodo di Saddam non si saprà nulla, come nulla si è saputo di Tareq Aziz. L'ex vice presidente iracheno si è arreso in marzo e il comando americano ha comunicato sue notizie in ottobre, soltanto per smentire che fosse in pericolo di morte dopo un attacco di cuore. Secondo alcune voci la prigione dei gerarchi catturati sarebbe in Afghanistan, secondo altri su una nave. Le fonti definiscono «ridicola» l'ipotesi secondo cui Tareq Aziz sarebbe stato chiamato a riconoscere Saddam Hussein, ma non escludono un confronto futuro, se servisse per sciogliere la lingua del prigioniero. Il comando americano spera di ottenere informazioni utili per catturare o uccidere altri ribelli e non vuole che Saddam sia processato prima di avere raccontato tutto quello che sa.

La protezione dei prigionieri di guerra è sancita dalle disposizioni della terza Convenzione di Ginevra, conclusa il 12 agosto 1949 e ratificata da oltre cento Stati, fra i quali gli Stati Uniti. La Convenzione si compone di 143 articoli e 5 annessi. Il punto di partenza è che ogni persona che prende parte alle ostilità e viene catturata va considerata presuntivamente prigioniero di guerra e trattata come tale.
Art. 12 La responsabilità dei prigionieri incombe alla potenza che li detiene, e «non degli individui o dei corpi di truppa che li hanno catturati».

Prigionieri di guerra: cosa dice la convenzione di Ginevra

Art. 13 La convenzione vieta la tortura fisica e morale. «I prigionieri di guerra devono essere trattati sempre con umanità. (...)»
Art. 15 «La Potenza che detiene prigionieri di guerra è tenuta a provvedere gratuitamente al loro sostentamento e ad accordar loro gratuitamente le cure mediche che il loro stato di salute richiede».
Art. 16: Tutti i prigionieri di guerra debbono essere trattati nello stesso modo.

Art. 17 Essi sono tenuti a indicare il nome, l'età, (...) e non possono essere costretti a fornire altre informazioni. I prigionieri sono sottoposti alle leggi in vigore nella potenza che li detiene. Questa può limitare la loro libertà, ma non tenerli in carcere, a meno che non violino le leggi.
Art. 70 Fin dall'inizio della prigionia essi debbono avvisare le proprie famiglie e poter corrispondere con loro.

Art. 72 I prigionieri possono ricevere pacchi contenenti cibo, capi di vestiario, medicinali e oggetti destinati a soddisfare i loro bisogni.
Art. 118 Alla fine delle ostilità i prigionieri di guerra debbono essere liberati e rimpatriati. Il paese che li detiene deve notificare la cattura entro sette giorni al Comitato internazionale della Croce Rossa, i cui delegati potranno visitare i prigionieri senza la presenza di testimoni. Spetta al Comitato internazionale della Croce Rossa di vegliare sul rispetto delle disposizioni della Convenzione.

l'intervista Giandomenico Picco

«Pacificazione in Iraq sul modello sudafricano»

L'ex vice segretario Onu: per il giudizio sul raïs una corte mista fra giudici iracheni e internazionali

Umberto De Giovannangeli

turo dell'Iraq?

«La cattura di Saddam ha certamente un impatto su quella che definirei la «questione sunnita». Ormai da tempo è evidente che l'evoluzione della crisi in Iraq a livello interno, vuol dire innanzitutto una cosa molto importante: che ruolo avranno in futuro i sunniti, che in passato controllavano il Governo e che oggi vengono presentati come una minoranza della popolazione, e come tale messa ai margini dei futuri assetti di potere. L'impatto di questa cattura investe, a mio avviso, soprattutto la «questione sunnita». Da tempo ormai la percezione di molti in Iraq ma anche nel mondo arabo, è che si

volesse e si voglia punire il gruppo sunnita. Non dimentichiamo che per molti nel mondo arabo la «de-baathificazione» è stata vista come una «de-sunnificazione», e questo è vero certamente in Arabia Saudita e in altri Paesi vicini. La cattura di Saddam apre la porta a quello che i sunniti come gruppo vogliono fare ma anche alla percezione che gli altri, sia all'interno dell'Iraq che all'esterno, hanno del ruolo futuro del gruppo sunnita».

C'è chi sostiene che la cattura di Saddam dovrebbe portare ad una accelerazione del passaggio dei poteri a una autorità irachena.

«Oggi stesso (ieri, ndr.) al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il ministro degli affari esteri del governo provvisorio iracheno, Hoshyar Zebari, ha riproposto quella formula che la coalizione ha già discusso con il Consiglio governativo iracheno, vale a dire il passaggio dalla coalizione ad un governo temporaneo iracheno alla fine del giugno 2004. Questo schema temporale non credo che verrà modificato a seguito della cattura di Saddam, anche perché esso comporta una serie

di avvenimenti che precedono questo passaggio di potere alla fine di giugno, che sono legati a un sistema sia di elezioni sia di consultazioni locali che prende del tempo».

Da più parti, anche sul versante americano, si è affermato che Saddam era più un uomo in fuga che l'orchestratore della resistenza armata alle forze della «Coalizione dei volenterosi». Sul terreno della lotta armata, che incidenza può avere la cattura dell'ex dittatore?

«La figura di Saddam era, a mio avviso, molto importante per chi si è opposto alla coalizione angloamericana e alla presenza straniera in Iraq. Che egli avesse in mano una capacità di controllare le attività di questi gruppi armati o non li avesse più, la sua figura, il suo significato, era comunque molto importante, e quindi la sua cattura ha certamente un impatto sulle attività di guerriglia e di terrorismo che vengono svolte contro la coalizione. È facile prevedere che nell'immediato, dopo la cattura di Saddam Hussein, le azioni armate contro le forze americane aumenteranno, come è già successo. Ma ciò che si è visto in questi ultimi giorni.

è soprattutto una intensificazione degli attacchi contro gli iracheni, piuttosto che contro gli americani. Ci sarà senz'altro una continuazione dell'attività di attacchi in giro per l'Iraq, ma la domanda vera da porsi è se questa resistenza armata nel medio termine rallenterà o meno. Le indicazioni che si hanno sono ancora troppo limitate per poter azzardare una previsione».

Un altro argomento di discussione e di polemica, riguarda il destino del prigioniero e dell'imputato Saddam Hussein. Al centro del dibattito è chi, come e dove, dovrebbe processare l'ex raïs di Baghdad. Qual è la sua opinione?

«Penso che una domanda del genere, come e dove processare l'ex dittatore, andrebbe innanzitutto rivolta a quegli iracheni che sotto Saddam hanno sofferto le fatiche pene dell'inferno. Costoro sono i primi a cui questa domanda andrebbe rivolta, perché sono i più diretti interessati. D'altro canto, il loro ministro degli Esteri ha già fatto sapere che non sarebbe contrario a un Tribunale che comprendesse o quanto meno possa fruire anche della collaborazio-

ne di presenze non irachene. Questo lo ha ribadito il ministro Zebari nei giorni scorsi, aprendo la porta, forse, alla formulazione di una Corte mista. Si tratta di un'apertura che non va lasciata cadere, perché quella del Tribunale «misto» a me pare la soluzione più auspicabile. Io cerco di capire in questo momento quello che esce da fonti irachene, perché ritengo che siano i primi a dover essere interpellati al riguardo. E anche vero, come sostengono molti esperti, che un processo di questa portata, anche dal punto di vista tecnico, fisico, richiede una serie sia di costi sia di competenze che forse non sono presenti in questo momen-

to in Iraq».

Fuori dalla pur importante tecnicità giuridica, cosa può rappresentare per il popolo iracheno il processo a Saddam?

«Può rappresentare l'opportunità di una catarsi; una catarsi che chiaramente deve essere adeguata a quella che è l'esigenza, direi quasi psicologica, di quel Paese. Se c'è un riferimento storico-politico da fare, e da realizzare, è alla «Commissione di tregua e di riconciliazione nazionale» che fu realizzata in Sudafrica, grazie alla determinazione in primo luogo di Nelson Mandela ma anche di Frederik de Klerk, e funzionò molto bene per i sudafricani, determinando una uscita non sanguinosa dal regime dell'apartheid. Ora, non so ciò che gli iracheni cercheranno di fare per uscire da questa gabbia psicologica di una dittatura durata per moltissimo tempo, ciò che però farei è consultare un numero sempre maggiore di iracheni per capire quello che alla fine potrebbe essere la strada giusta da percorrere per intrecciare, come avvenne in Sudafrica, il processo di democratizzazione del Paese a quello di riconciliazione nazionale».

Il processo di democratizzazione è strettamente intrecciato con quello di riconciliazione nazionale

Quali effetti potrà determinare la cattura di Saddam sul fu-